

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

# OCNUS

Quaderni della Scuola di Specializzazione  
in Beni Archeologici

27  
2019

---

ESTRATTO

---

Ante  
Quem

*Direttore Responsabile*  
Elisabetta Govi

*Comitato Scientifico*

Andrea Augenti (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)  
Dominique Briquel (Université Paris-Sorbonne - Paris IV)  
Pascal Butterlin (Université Paris 1 - Panthéon-Sorbonne)  
Martin Carver (University of York)  
Maurizio Cattani (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)  
Elisabetta Govi (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)  
Anne-Marie Guimier-Sorbets (Université de Paris Ouest-Nanterre)  
Nicolò Marchetti (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)  
Mark Pearce (University of Nottingham)  
Giuseppe Sassatelli (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

*Il logo di Ocnus si ispira a un bronzetto del VI sec. a.C. dalla fonderia lungo la plateia A, Marzabotto (Museo Nazionale Etrusco "P. Aria", disegno di Giacomo Benati).*

*Editore e abbonamenti*

Ante Quem  
Via Senzanome 10, 40123 Bologna  
tel. e fax + 39 051 4211109  
www.antequem.it

*Abbonamento*

€ 40,00

*Sito web*

www.ocnus.unibo.it

*Richiesta di scambi*

Biblioteca del Dipartimento di Storia Culture Civiltà  
Piazza San Giovanni in Monte 2, 40124 Bologna  
tel. +39 051 2097700; fax +39 051 2097802; antonella.tonelli@unibo.it

Le sigle utilizzate per i titoli dei periodici sono quelle indicate nella «Archäologische Bibliographie» edita a cura del Deutsches Archäologisches Institut.

Autorizzazione tribunale di Bologna nr. 6803 del 17.4.1988

Senza adeguata autorizzazione scritta, è vietata la riproduzione della presente opera e di ogni sua parte, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

ISSN 1122-6315  
ISBN 978-88-7849-148-9  
© 2019 Ante Quem S.r.l.

Ocnus. Quaderni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici adotta un processo di peer review.

## INDICE

Elisabetta Govi <i>Editoriale</i>	7
Dennys Frenez <i>Cross-Cultural Trade and Socio-Technical Developments in the Oman Peninsula during the Bronze Age, ca. 3200 to 1600 BC</i>	9
Diana Neri <i>Alari fittili dall'Etruria Padana fra IX e VII secolo a.C.</i>	51
Carlo Rescigno <i>Tra Cuma e Orvieto. Caldaie in bronzo tardo arcaiche del Museo Archeologico Nazionale di Napoli</i>	75
Christopher Smith <i>Polis religion, lived religion, Etruscan religion. Thoughts on recent research</i>	85
Vincenzo Baldoni, Maria Concetta Parello, Michele Scalici <i>New researches on Pottery workshops in Akragas. Excavations in the artisanal area outside Gate 5 (excavation 2019)</i>	107
Elena Manzini <i>Topografia delle sepolture urbane di Bologna nel Medioevo</i>	117
Francesca Cavaliere <i>Dall'archivio analogico al modello digitale tridimensionale integrato: il Palazzo Sud-Ovest di Sennacherib a Ninive come caso di studio per il GIS 3D</i>	125
DOSSIER: PROGETTO SURVEY ISOLE TREMITI: STUDIO TERRITORIALE DELL'ARCIPELAGO TREMITESE	
Giulia Congiu, Valentina Gallerani, Francesca Meli, Luisa Pedico, Maria Petta, Andrea Piaggio, Francesca Rondelli, Martina Secci, Aldo Tare <i>Progetto Survey Isole Tremiti: studio territoriale dell'arcipelago tremitese</i>	135
RECENSIONI	
Laura Pagliantini, <i>Aithale, l'isola d'Elba. Territorio, paesaggi, risorse</i> (Federico Saccoccio)	181

# TRA CUMA E ORVIETO. CALDAIE IN BRONZO TARDO ARCAICHE DEL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI NAPOLI

Carlo Rescigno\*

*The survey of the bronze vases from Cumae kept at the National Museum of Naples has made it possible to study afresh a substantial number of bronze boilers with nailed belly. These vessels were reused as cinerary urns in the late archaic contexts of the Cumaean necropolis. They are characterized by a distinguished morphology and production technique that can be attributed to an Etruscan production. The numerous newly retrieved items and the survey of the corpus of the already known suggest that a local Cumaean production is indeed plausible. Furthermore, the manufacturing technique, characterized by interlocking and riveting, suggests some connections with the artisanal practice of the sphyrelata whose popularity in late archaic times in Magna Grecia can also be traced in literary sources.*

Nel repertorio dei vasi di bronzo presenti in area etrusca è rubricata una forma sferoidale, a ventre imbullettato, munita di manico girevole e spesso completata con un coperchio (fig. 1). La carta di distribuzione che fu redatta dalla Melucco Vaccaro agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, successivamente sistematizzata da Camporeale e poi integrata da Colonna (Melucco Vaccaro 1971: 29-31; Camporeale 1973-1974: 110-11, nota 26; Colonna 1980: 46, figg. 5-6), ne registrava una diffusione per un areale molto ampio, con una apparente prevalenza di attestazioni in ambito centro-settentrionale. Per la presenza a Orvieto di tre esemplari, e per la circolazione della forma in ambiti a tale centro relazionati, se ne suppose una produzione orvietana e da allora la forma è stata considerata un prodotto etrusco di epoca tardo-arcaica, con una ampia continuità di uso fino alla seconda metà del V secolo a.C., talvolta inoltrata, per esemplari ormai residuali.

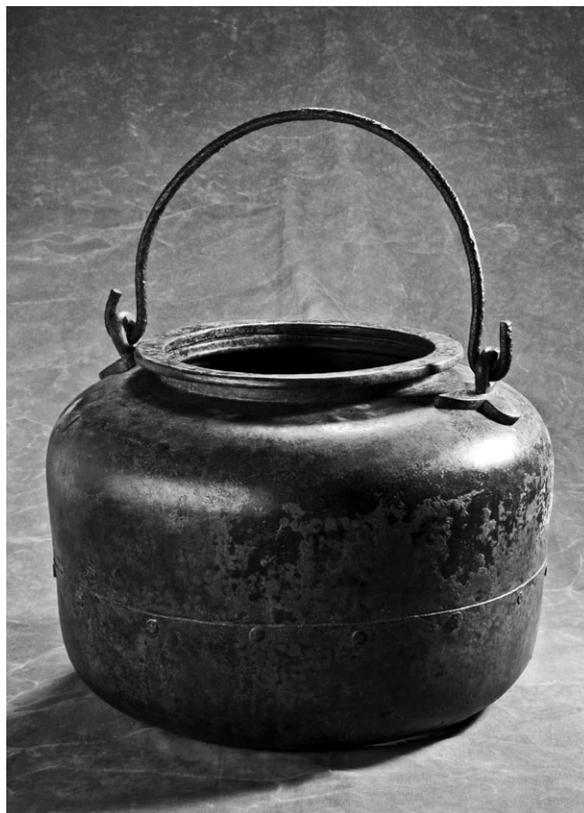


Fig. 1. Museo dei Campi Flegrei: caldaia da Cuma, tipo 1a (inv. p. 42) (foto da Museo Archeologico dei Campi Flegrei 2008).

\* Dipartimento di Lettere e Beni Culturali, Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli'. carlo.rescigno@unicampania.it. Ringrazio la direzione del Museo di Napoli e Paolo Giulierini per le autorizzazioni e il supporto fornito nel corso degli anni al progetto di studio ed edizione dei vasi di bronzo cumani.

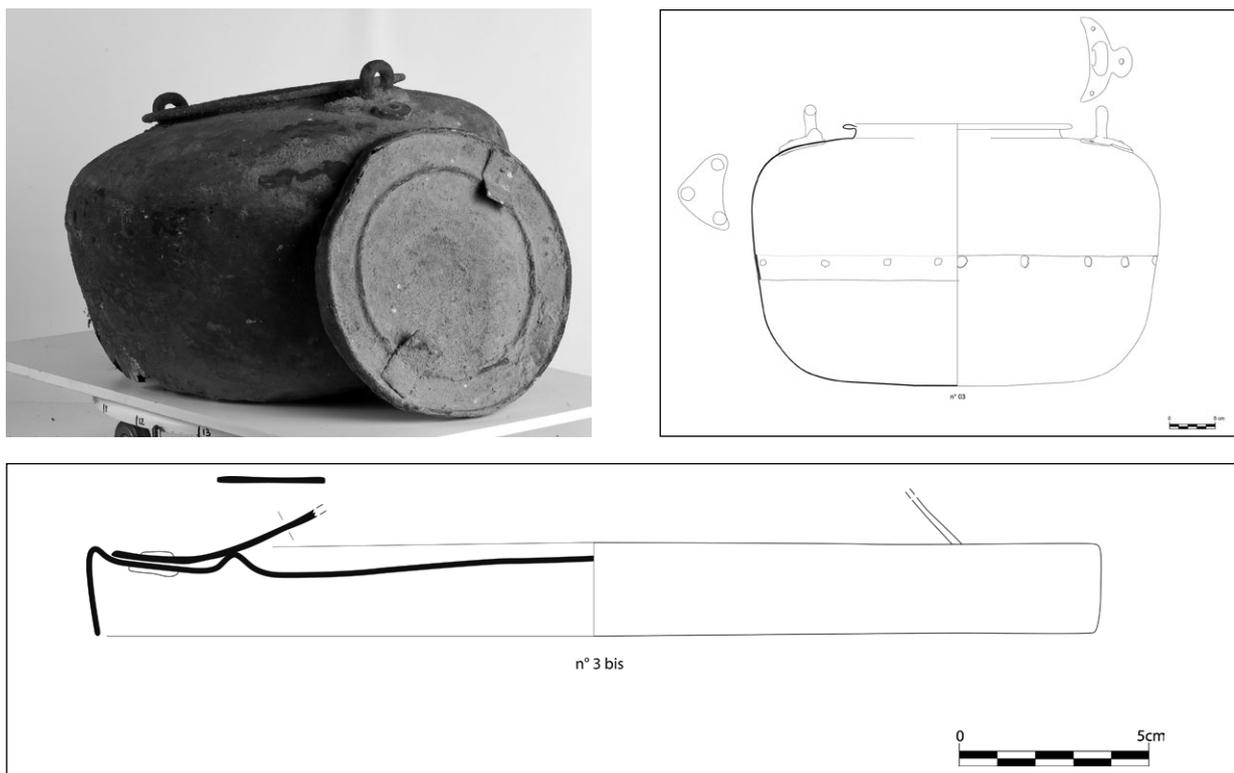


Fig. 2. Museo Archeologico Nazionale di Napoli: caldria con coperchio da Cuma, tipo 1a (foto Granata, disegno P. Forino).

Nella lista di distribuzione comparivano due siti eccentrici in ambito meridionale, a Bari, in una collezione composta perlopiù da materiali di provenienza regionale, ma in realtà senza alcuna specifica di reperimento, e da Cuma, ove la forma era nota dalla necropoli, ricorrendovi come cinerario: Camporeale ne registrava solo tre entrate, fermandosi perlopiù a esemplari della Raccolta Cumana, un numero simile a quello di Orvieto, ma c'è da dire che già Gabrici annotava che gli esemplari editi erano solo una parte di un gruppo ben più numeroso, affermazione ignorata nella bibliografia successiva<sup>1</sup>.

La forma si distingue per specifiche soluzioni produttive nella famiglia dei lebeti, alcune con-

divise con la produzione di altri bronzi, altre individualizzanti. Per quanto riguarda il profilo, si tratta di vasi globulari o tendenti al cilindrico, a imboccatura stretta, diversi dai *dinoi* per la spalla sfuggente e per la diversa articolazione del fondo (figg. 2-3) (C. Rescigno in *Museo Campi Flegrei* 2008: 202, 245; Rescigno 2012: 512-513).

Il sistema delle prese, a placche massicce ottenute per fusione, impostate presso l'orlo, con anelli paralleli al labbro, è funzionale all'innesco del manico girevole, in genere un tondino di ferro, arcuato e con apici ribattuti. Il labbro del contenitore è costituito da una breve tesa, ottenuta ripiegando una o più volte la lamina. In alcuni esemplari è rinforzato da un'anima in metallo vile, ferro o perlopiù piombo. La caratteristica saliente di queste caldaie è, però, il ventre imbullettato. Il vaso è composto da due metà separate tirate a lamina e unite lungo il centro del ventre tramite incastro: l'elemento superiore si conclude con una fascia ribassata che si inserisce nel bordo di quella inferiore e una fitta sequenza di rivetti dalla testa ampia e sottile ne assicura l'unione, componendo come una accorta cucitura. Il vaso si completava con un coperchio, anch'esso molto caratteristico, a labbro rettilineo, con disco solcato da ampie fasce ribassate e manico a nastro.

<sup>1</sup> Gabrici 1913, coll. 558-559: «È considerevole in questa stessa Raccolta Cumana il numero dei lebeti adoperati come cinerari; altri ne dette lo scavo Granata. Hanno una forma a sfera schiacciata, oppure a corpo cilindrico con leggera curva alle spalle e alla base; molti sono muniti di coperchio, altri di due anelli saldati sulle spalle, e il ventre consta di due calotte saldate agli orli (Raccolta Cumana, nn. 86504, 86502, 86497). Le figure 206 e 207 esibiscono le due varietà principali e riproducono due lebeti dello scavo Granata (Sep. XV e XVII)».

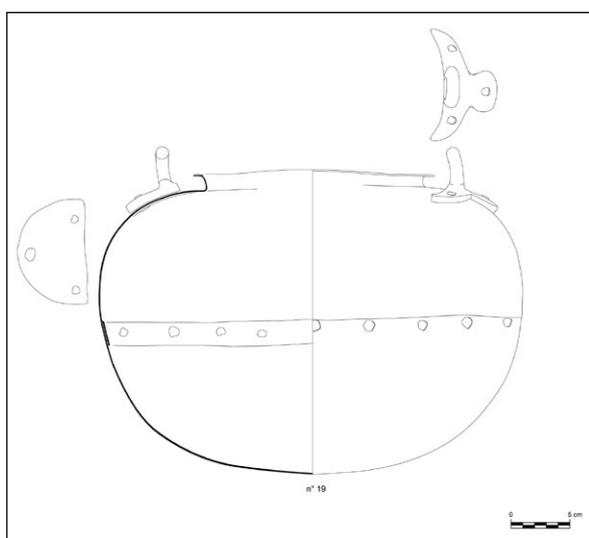


Fig. 3. Museo Archeologico Nazionale di Napoli: caldria da Cuma, tipo 1b (foto Granata, disegno P. Forino).

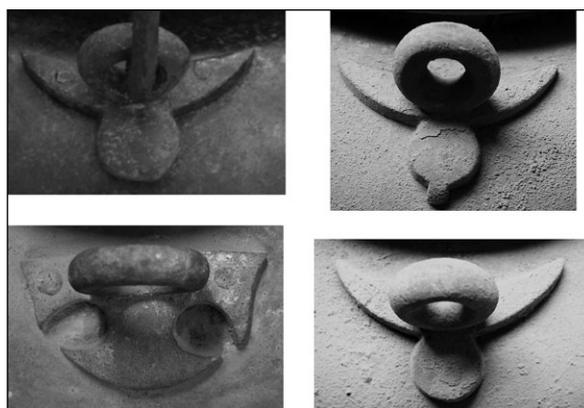


Fig. 4. Caldaie cumane: esempi di placche per il manico mobile.

Cucitura a ribattini, manici girevoli, fasce rilevate, rinforzi in anima vile costituiscono i marker tecnici della nostra forma. Dal punto di vista decorativo, una soluzione specifica è costituita dalla tipologia degli attacchi del manico (fig. 4): si tratta di elementi, come osservato, realizzati a fusione piena, rivettati sulla spalla, a placche trilobe, composte da un elemento lunato e una goccia inferiore, su cui si innesta il pesante anello, giogo del manico, che, a differenza di molte altre forme simili, si imposta parallelamente all'orlo. Nel gruppo cumano si registra per queste placche qualche peregrina variante, tra cui una in cui la goccia è sostituita da un elemento a ventaglio, la parte lunata da una fascia espansa ai margini, ricordando così più da vicino la silhouette di un volatile.

In almeno un esemplare, quello proveniente da Todi, si registrano tracce di bruciato sulle pareti<sup>2</sup>: in questo caso, dunque, la forma fu esposta alla fiamma. La necessità del coperchio, la mancanza del piede, il manico girevole suggeriscono che il vaso, destinato a contenere liquidi, fu utilizzato sospeso e che era possibile, tramite il manico, spostarlo senza toccarne le pareti, elementi tutti che permettono di classificare la forma tra le possibili caldaie. Le placche, del resto, richiamano direttamente gli attacchi figurati dei lebeti geometrici e orientalizzanti, tanto da poter anche permettere di considerarle una derivazione quasi diretta di questi<sup>3</sup>. Se la forma delle prese e la funzione la inseriscono in una tradizione greca consolidata,

<sup>2</sup> Bendinelli 1917-1918, col. 850: «Si conservano sulle pareti del vaso le tracce del fuoco».

<sup>3</sup> Su questo già Castoldi 1995: 29-31, e Rescigno, in *Museo Campi Flegrei* 2008: 202.

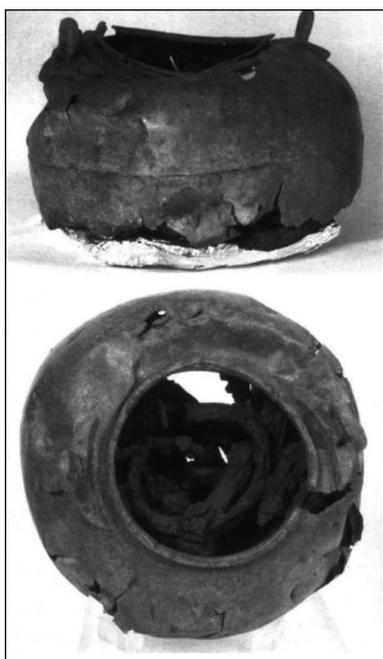


Fig. 5. Caldaia da Crotona, santuario di Vigna Nuova (da Spadea 1993).

diversamente alcune soluzioni tecniche la accostano a forme tipiche della produzione italica e settentrionale, per esempio le ciste a cordoni, ove fasce, anima vile per l'orlo, l'espedito della cucitura della lamina sono soluzioni tutte presenti. Vedremo, però, che questi elementi tecnici, errabondi nella produzione dei bronzi arcaici, si possono spiegare anche diversamente, considerando un contesto culturale e artigianale stratificato.

L'attribuzione a fabbrica orvietana si è basata principalmente sul numero di attestazioni allora note da Orvieto, tre esemplari, e da altre presenti in un'area considerata dal centro etrusco dipendente.

Gli anni passati dalla compilazione delle prime liste di distribuzione della forma hanno permesso di aggiungere un nuovo esemplare dalla Magna Grecia più meridionale, da Crotona, dal santuario di Vigna Nuova (fig. 5)<sup>4</sup>. Il vaso era stato qui utilizzato come contenitore di un gruppo di ex voto caratteristici per l'area sacra, un insieme di ceppi in ferro sepolti nell'area del santuario. Il calderone costituiva l'involucro di un deposito, uno tra altri realizzati in semplici fosse o entro *pithoi*. Nelle edizioni in cui il vaso appare citato, la caratteristica

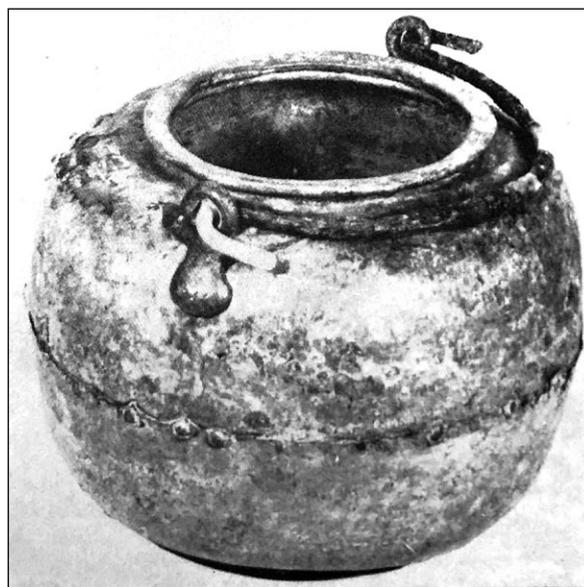
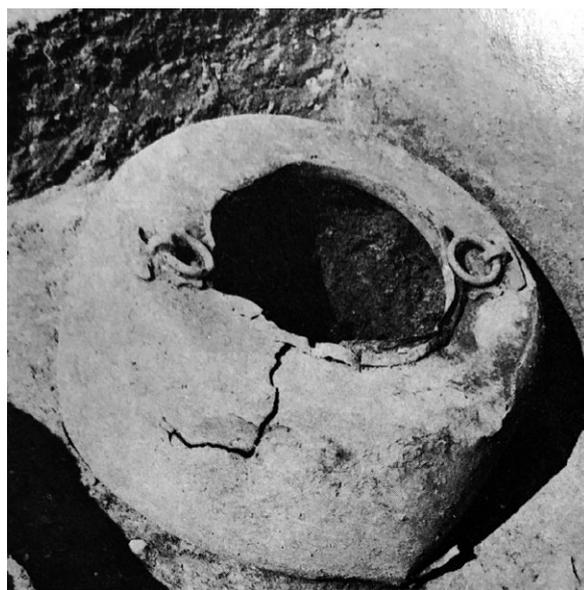


Fig. 6. In alto caldaia da Numana (a); in basso caldaia da S. Martino in Gattara (b) (da Colonna 1980).

cucitura viene considerata un restauro, ma non vi è dubbio, anche a una osservazione diretta, che esso faccia parte del nostro gruppo, come denuncia anche la forma caratteristica delle placche che ripete in tutto quella maggiormente diffusa.

La novità principale, più utile per ridiscutere circa i luoghi di fabbricazione della forma, è frutto, però, non di nuovi scavi, ma di una riscoperta. Come affermava Gabrici, le caldaie imbullettate sono davvero frequenti nelle raccolte del Museo Nazionale di Napoli e provengono dalla necropoli cumana ove ricoprivano la funzione di cinerari all'interno di tombe a dado. Si tratta di ben 22 esemplari che i recenti lavori in corso per la edi-

<sup>4</sup> Sul santuario di Vigna Nuova a Crotona: sintesi recentissima in Medaglia 2018; il vaso è più volte rapidamente presentato: per esempio in Spadea 1993: 255-256, fig. 27a-b.

zione del *corpus* dei vasi di bronzo hanno permesso di censire accuratamente. Ho già altrove espresso la mia personale convinzione che la forma possa essere considerata di produzione cumana, vorrei in questa sede soffermarmi maggiormente su tale possibilità e avanzare qualche sparsa considerazione<sup>5</sup>.

Se sfogliamo il catalogo delle attestazioni cumane e di quelle attestate al di fuori del centro campano, è possibile trarne una impressione di omogeneità<sup>6</sup>. Gli esemplari sono suddivisibili in due principali varianti morfologiche (a e b: figg. 2-3)<sup>7</sup>. In casi sporadici e isolati si registra un più sensibile scostamento dalle caratteristiche del gruppo e per essi mi sembra evidente che si tratta di altro, di una imitazione di maniera prodotta in altre officine o di forme parallele<sup>8</sup>: una variante sembrerebbe l'esemplare a me noto da Numana (fig. 6), con placche variate, anello perpendicolare

al labbro e in apparenza ventre non cucito; anche l'esemplare da Monteleone di Spoleto (fig. 7), benché simile per profilo alla variante b, si distacca dal gruppo per un marcato decorativismo, del resto anche in questo caso la forma non è imbullettata ma ottenuta con un'unica lamina; infine l'esemplare da Bari (fig. 8) che, per quanto cucito al ventre, presenta anelli perpendicolari al labbro e si potrebbe supporre una imitazione o una specifica avanzata variante tipologica. In questi casi un tipo

<sup>5</sup> Prime notizie in Rescigno 2012: 512-513.

<sup>6</sup> Riproducendo, per comodità del lettore, la lista di Camporeale, è così oggi possibile aggiornarla e ridiscuterla, sommando le nuove attestazioni e separando dal nucleo principale gli esemplari appartenenti ad altro gruppo: Imola: Mansuelli 1957, p. 179, n. 117, tav. V.7, Museo di Imola;

S. Martino in Gattara (Ravenna): Bermond Montanari 1969a: 221-222; 1969b: 20 ss., tomba 10, 460-420 a.C.;

S. Paolino di Filottrano: Baumgaertel 1937: 243-250, 252, 257, tav. XXVIII.4-5;

Orvieto: Melucco Vaccaro 1971: 74-75, 79, n. 9, che elenca i tre esemplari da Orvieto;

Todi: Bendinelli 1917-1918: 850 ss.;

Campovalano: Cianfarani 1969: 62, n. 87, tav. XXXVII; Mazzano Romano: Pasqui 1902: 618 s., fig. 13, tomba a camera 107;

Cuma: Gabrici 1913: coll. 558-560;

Crotone: Spadea 1993: 255-256, fig. 27a-b.

Esemplari dubbi, forse da espungere dal gruppo cumano e da attribuire a fabbriche parallele di maniera o dipendenti da altri tipi di caldaia recenziore:

Numana: Spadea 1977: 471 ss., tav. LXXV.f;

Monteleone di Spoleto: Richter 1940: 27, fig. 63;

Bari: Montinari 1970: 76, n. 280, tav. XLII.

Nella lista sono da aggiungere altri esemplari presenti in Musei per i quali non è possibile dire nulla circa la provenienza: un attacco di manico chiaramente appartenente al tipo cumano è documentato nelle collezioni dei Musei Civici di Milano (Castoldi 1995: 29-31, n. 28, fig. 49); due esemplari sono invece nelle *Antikesammlungen* di Berlino, una caldaia con il suo coperchio (31064) e un attacco con anello (1472a).

<sup>7</sup> In una prima variante, la forma del vaso è cilindrica (a), nella seconda il vaso si presenta simile a una sfera compressa (b), suddivisione che appariva chiara anche a Gabrici (1913: coll. 558-559).

<sup>8</sup> È il caso, per esempio, di almeno uno degli esemplari da Numana, già segnalato nella sua peculiarità dalla Castoldi: Spadea 1977: 471 ss., tav. LXXV.f; Castoldi 1995: 29-31, n. 27.

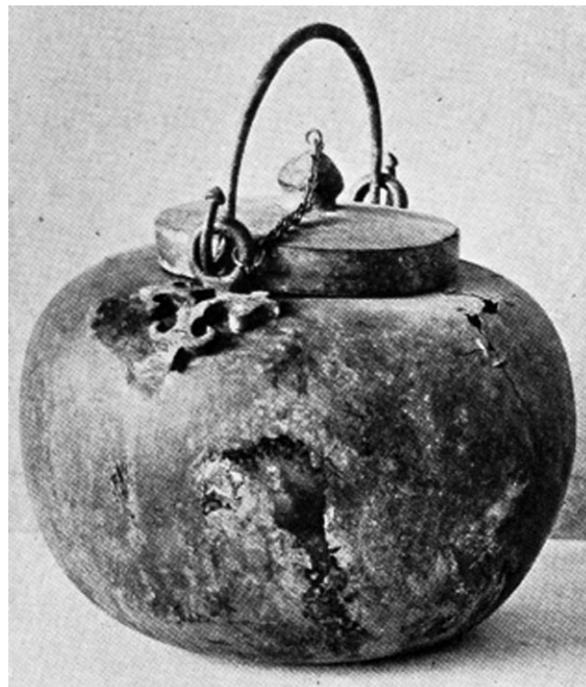


Fig. 7. New York, Metropolitan Museum: caldaia da Monteleone di Spoleto (da Richter 1940).



Fig. 8. Bari, Museo Provinciale: caldaia (da Montinari 1970).

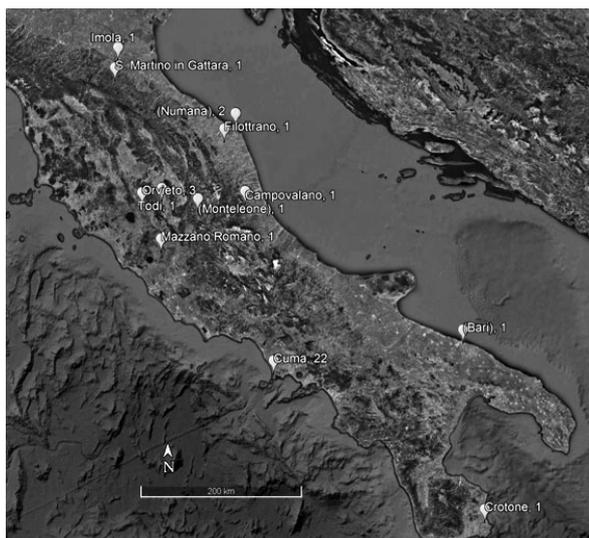


Fig. 9. Carta di distribuzione delle caldaie cumane: i numeri indicano le attestazioni, le parentesi, le varianti e gli esemplari probabilmente da ricondurre a produzioni alternative o di imitazione.

di caldaia a unica lamina e placche a t, scarsamente documentato anche a Cuma e da supporre altrove prodotto, con anello a fascia, leggermente più recente del nostro gruppo, potrebbe costituire il punto di riferimento per queste “eccezioni”<sup>9</sup>.

Le 22 attestazioni cumane giustificano l'ipotesi di una produzione nel centro magno greco anche per tutti gli altri esemplari del gruppo che, epurato dai casi dubbi, non è poi così numeroso al di fuori di Cuma. Abbiamo osservato che la forma mostra elementi di tradizione greca e altri che rinviano a produzioni etrusche. È forse utile ricordare che a Cuma si producevano anche ciste, forma di norma attestata in contesti centro italici e settentrionali, in una variante magno greca (Rescigno 2012): in questo contesto, aperto a contaminazioni, possiamo ancor meglio ambientare l'elaborazione dei calderoni cuciti e motivare le sovrapposizioni di tecniche e tradizioni differenti.

I nostri vasi-caldaie costituiscono a Cuma la soluzione predominante come cinerari per le tombe tardo-arcaiche a dado (Cerchiai 1998; Valenza,

<sup>9</sup> Si tratta di forme databili a partire dalla seconda metà del V a.C., tirate, come osservato nel testo, da un'unica lamina, con attacchi a forma di “t” e anelli a lamina ortogonali al labbro. Uno, forse due esemplari di questo tipo sono documentati anche a Cuma, tra i più recenti cinerari della fase greca della necropoli, ma la forma è nota anche in Puglia (Tarditi 1996: 65-68, nn. 125-132, 150-151) e ne discute, a proposito di un esemplare senza provenienza nelle Raccolte dei Musei Civici di Milano, anche Marina Castoldi (Castoldi 1995: 29-31, n. 27).

Rescigno 2010: 245-246): i *dinoi* in bronzo, con il loro richiamo al vino e a Dioniso, prediletti a Capua, sono a Cuma scarsamente documentati. Mi sembra difficile poter ipotizzare, per una scelta di tradizione per i ceti urbani emergenti, massicce importazioni; è più semplice supporre una elaborazione del tutto locale, realizzata richiamandosi a più antichi modelli.

Se osserviamo la carta di distribuzione della forma (fig. 9), intrecciandola con i dati numerici (fig. 10), spicca ovviamente l'alto numero di attestazioni cumane: il distretto orvietano, anche sommando alle attestazioni dal centro l'esemplare da Todi, restituisce appena 4 esemplari. Abbiamo invece osservato che il vaso da Monteleone di Spoleto appare anomalo e forse non è da ricondurre al gruppo né a produzione cumana. Tipica per la forma appare invece un'attestazione ancora ai margini di questo stesso distretto, l'esemplare da Mazzano Romano (fig. 11). Anche la diffusione del tipo nei contesti emiliani (Imola e S. Martino in Gattara) e piceni (Numana e Filottrano) non supera le quattro unità certe, di cui due, quelle di Numana, solo possibili e molto probabilmente, almeno una, solo una variante della forma, non attribuibile al gruppo. Tra Adriatico e Appennino si registra una presenza a Campovalano (fig. 12) e alla linea adriatica potremmo ricondurre l'esemplare da collezione del Museo Provinciale di Bari, di cui sarebbe utile sapere di più circa la reale provenienza specifica: per questa caldaia abbiamo osservato che si tratta di una rielaborazione, forse cronologicamente avanzata, del modello primo. In area magno greca, spicca la nuova attestazione da Crotona, dal santuario di Vigna Nuova. Cuma, con le sue 22 caldaie, costituisce in questo sistema un nodo strategico (fig. 13), di raccordo per la via adriatica, per quella appenninica verso nord e per la via del sud fino a Crotona. Giovanni Colonna (Colonna 1980), a proposito della distribuzione delle produzioni artigianali orvietane, ipotizzava, ormai qualche tempo fa, un ruolo di Orvieto nella notizia dell'unione di umbri, dauni e, per lui, di etruschi del nord coalizzati contro Cuma, distinguendo tra gli altri etruschi quelli dell'interno, contrari alla città euboica, e quelli della costa, a essa solidali, un paradigma ampiamente utilizzato anche da altri studiosi, prima e dopo di lui, nella analisi della storia della Campania arcaica. Come appariva chiaro anche a lui, questa coalizione ricalca per ampia parte la mappa di distribuzione di serie artigianali e anche delle nostre caldaie: il sistema appare ancor più interessante se lo immaginiamo centrato su Cuma, a capo di una rete distributiva

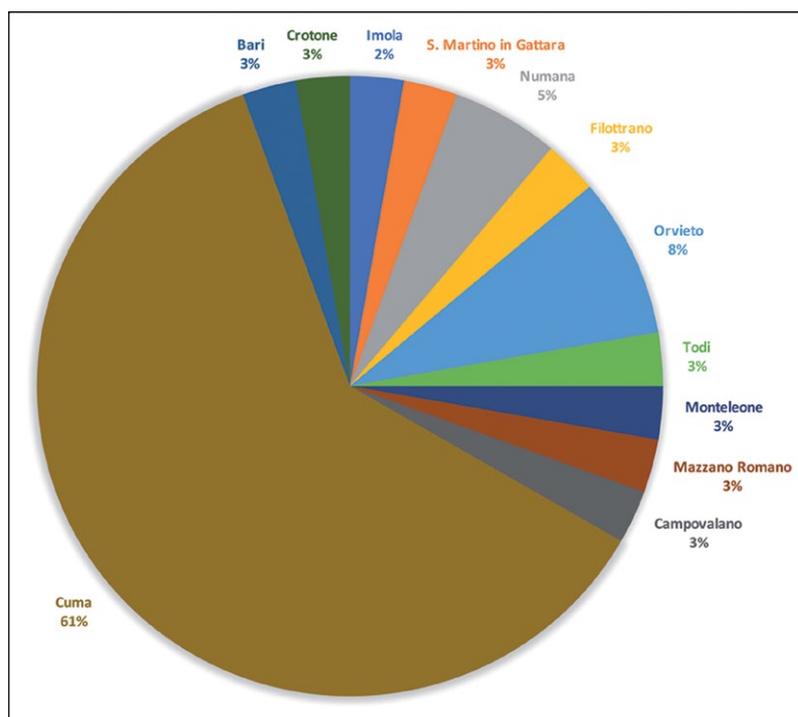


Fig. 10. Caldaie: grafico delle attestazioni.

ed economica articolata verso le regioni interne e adriatiche dell'Italia antica.

Contatti tra Campania e l'area etrusca interna, che possono poi aver portato anche a contrapposizioni o essere stati esito di una contrastante dialettica, sono stati del resto annotati anche da Rita Benassai, che osserva come nella necropoli di Perugia compaia una tipologia di cinerario campano (Benassai 2002) e, in un recentissimo lavoro,



Fig. 11. Caldaia da Mazzano Romano (da Pasqui 1902).

da Alfonso Mele che ha ricostruito, a partire dalla tradizione storica e letteraria, una rete di contatti tra la Campania di Cuma e l'Italia centrale, vitale almeno per il periodo campano della città ma molto probabilmente più antica (Mele 2019, soprattutto: 28-35).

Tornando ai vasi, per quanto attiene la cronologia, nonostante il numero cospicuo di attestazioni, i contesti cumani poco ci aiutano e dobbiamo affidarci soprattutto ai corredi delle sepolture centro italiche che fissano, come osservato, l'inizio della produzione nella seconda metà del VI a.C., con un perdurare della forma, forse con qualche evoluzione che ci è difficile tracciare, fino alla metà del V a.C. con attardamenti.

Il modo di fabbricazione è senza dubbio di tradizione. Cucire un vaso invece che lavorarlo in un'unica lamina non indica, come pure è stato sostenuto (Melucco Vaccaro 1971: 74-75, 79), uno stadio ancora "primitivo" della produzione: in epoca tardo-arcaica, la tecnica bronzistica è avanzata e non occorre richiamare l'ampia produzione di vasi tirati da un'unica lamina con arditezze compositive e tettoniche ben superiori a quanto avrebbe richiesto la produzione di semplici caldaie.

La scelta, quindi, di fabbricare caldaie a ventre imbullettato è consapevole e si richiama a una tradizione. Sulle motivazioni possibili di essa dob-



Fig. 12. Caldaia da Campovalano (da Cianfarani 1969).



Fig. 13. Alcune delle 22 caldaie a ventre imbullettato da Cuma.

biamo ora soffermarci. La tecnica che risolve la composizione di un vaso in metallo tramite parti rivettate è, prima ancora che italica, per il confronto per esempio con le ciste, orientale. Lo documentano, nella stessa Cuma, la presenza nella tomba 104, databile tra VIII e VII secolo a.C., di due lebeti su sostegno con manici desinenti a fiore di loto considerati di provenienza orientale, che sono ottenuti unendo con rivetti due metà separate (Pellegrini 1903, coll. 250-253, nn. XXVI-XXVIII).

In questi prodotti potrebbe anche cercarsi un antico, nobile prototipo per la forma, ma non è possibile documentarne la continuità: nel repertorio dei vasi di bronzo cumani, tra i lebeti della tomba 104 e le nostre caldaie si interpone un vuoto di documentazione assoluto. In attesa di eventuali nuovi rinvenimenti che possano colmare questo lungo silenzio, si può forse supporre una diversa motivazione per spiegare l'improvviso ricomparire o il perdurare di una tecnica desueta o antichissima. Le poche notizie recuperabili dalle fonti sulle produzioni bronzistiche in Magna Grecia, per il periodo di passaggio tra arcaico e classico, quindi proprio negli anni di produzione delle nostre caldaie, contengono una illogicità temporale simile alla nostra. Si tratta delle informazioni che si addensano intorno all'opera di Pitagora di Reggio<sup>10</sup>. Questi avrebbe avuto come maestro Klearchos,

che Pausania (III, 17, 6) vuole allievo di Dipoinos e Skyllis o direttamente di Dedalo. La notizia è stata considerata impossibile dal punto di vista cronologico, o plausibile ma solo supponendo due Pitagora, di cui uno prossimo ai primi. Pausania ne parla a proposito di una sua statua a Sparta, raffigurante Zeus *Hypatos*, la più antica di tutte quelle in bronzo, non realizzata in un unico pezzo ma battendo le lamine, incastrandole e poi fermandole con chiodi. Anche se non usa l'aggettivo *sphyrelatos*, è punto di vista condiviso che nella scultura sia da riconoscere un'opera eseguita in questa tecnica<sup>11</sup>. Klearchos è dunque un rappresentante della generazione dei dedalidi, la sua cronologia bassa sembrerebbe impossibile, a meno di non volerlo considerare tra gli ultimissimi epigoni, ormai fuori tempo, della scuola. C'è però da chiedersi se la sua strana bassa cronologia non sia una creazione antica per giustificare un fatto che anche agli occhi dei contemporanei di allora poteva sembrare immotivato: il perdurare, o la ripresa, nel corso del VI secolo a.C., della tecnica per lamine inchiodate, dello *sphyrelatos*. Nel passo di Pausania, il racconto circa la tecnica utilizzata per la creazione della statua di Zeus è puntuale e sembra spiegare e descrivere anche il processo di fabbricazione dei nostri vasi: come le statue, essi sono realizzati per parti separate, incastrate tramite flange successiva-

<sup>10</sup> Sulle officine bronzistiche di Reggio, Longo 2000 e i lemmi della PW per le fonti su Pitagora e Klearchos.

<sup>11</sup> Per un commento al passo, Papadopoulos 1980: 81-82.

mente cucite con chiodi<sup>12</sup>. Nelle fonti il termine, del resto, come aggettivo indica una tecnica, non le statue, utilizzata per fabbricare anche parti di mobili o altri elementi. La tecnica era considerata di origine orientale e asiatica (Papadopoulos 1980: 9-12). Per Eschilo, la spada e le catene del ponte di barche di Serse sull'Ellesponto erano stranamente uno *sphyrelaton*<sup>13</sup>, e forse il poeta voleva alludere per metafora alla tecnica della martellatura con cui le maglie erano state fabbricate. Il termine si attesta a partire da età tardo-arcaica, pur riferendosi a creazioni ben più antiche. Che la tecnica degli *sphyrelata* possa essere presente su suolo occidentale ancora tra la fine del VI e il IV secolo a.C. potrebbe essere indiziato anche da realia. Nel gruppo dei piccoli ma preziosi doni votivi restituiti dal suolo magno greco, compaiono figurine cave, realizzate per piccole lamine. Questa tipologia di manufatti è straordinariamente documentata nel santuario di Apollo Aleo, a Crimisa, nel territorio di Crotona, anche se con esemplari di norma ricondotti al IV secolo a.C. Dagli scavi Orsi proviene una ben nota statuetta minuta in oro rappresentante Apollo, lavorata in lamina, cava, o forse un tempo aderente a un piccolo fantoccio di legno o in altra materia deperibile<sup>14</sup>: la sommarietà del rilievo e le piccole dimensioni invitano a essere cauti circa la cronologia. In questo stesso contesto è presente anche una immaginetta votiva rappresentante un giovane nudo, forse Apollo, in lamina di argento distesa su di un'anima vile in piombo. Statuette di piccole dimensioni nella tecnica dello *sphyrelaton* sono del resto documentate nella stessa Grecia<sup>15</sup>. C'è dunque da chiedersi se le due contraddizioni cronologiche che registriamo nelle fonti e nei realia archeologici non possano in qualche modo essere l'una dipendente dall'altra. L'utilizzo di una tecnica polimaterica e la lavorazione per lamine, quindi *sphyrelata*, in un orizzonte tardo-arcaico potrebbe aver spinto a creare nella tradizione una ауlica discendenza di artisti che, dai primi dedalidi, giunge-

rebbe in Occidente tramite Klearchos, che in questa prospettiva potrebbe non apparire fuori tempo. Le opere così prodotte si rivestivano di autorità e apparivano preziose, partecipando di una antica tradizione. Nei realia archeologici, questa tecnica la ritroviamo, oltre che nei piccoli ex voto per una quota cronologica forse troppo recente, anche nei nostri vasi, a testimonianza del sapere assorbito dalle botteghe di ramai da una antica tradizione.

Ignoriamo come apparisse la statua di culto di Apollo a Cuma. Doveva dominare la città dal vertice della rocca. Alcune fonti ce la descrivono di legno<sup>16</sup>. Questa, o il suo antico prototipo, era forse solo l'anima di un originario simulacro ricoperto in lamine metalliche incastrate e cucite tra loro, nobile esempio per i fabbricanti dei vasi di bronzo cumani.

### Bibliografia

Baumgärtel, E., 1937. The Gaulish Necropolis of Filotrano in the Ancona Museum, *Journal Royal Anthropological Institute* 67: 231-286.

Benassai, R., 2002. Un cinerario campano a Perugia, *AnnFaina* 9: 525-540.

Bendinelli, G., 1917-1918. Tomba con vasi e bronzi del V secolo avanti Cristo scoperta nella necropoli di Todi, *MAL* 24: coll. 846-914.

Bermond Montanari, G., 1969a. La necropoli protostorica di S. Martino in Gattara (Ravenna), *SE* 37: 213-228.

Bermond Montanari, G., 1969b. S. Martino in Gattara (Com. di Brisighella, prov. di Ravenna). Scavi 1963, *NSc* 1969: 5-37.

Castoldi, M., 1995. Recipienti di bronzo greci magno greci ed etrusco italici nelle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano, *NotMilano*, Supplemento 15.

Cerchiai, L., 1998. Le tombe 'a cubo' di età tardoarcaica della Campania settentrionale, in S. Marchegay, M.Th. La Dinahet, J.-Fr. Salles (éd.), *Nécropoles et pouvoir. Idéologies, pratiques et interprétations*, Lyon: Maison de l'Orient et de la Méditerranée Jean Pouilloux: 117-122.

Cianfarani, V., 1969. *Antiche civiltà d'Abruzzo*, Roma: De Luca.

Colonna, G., 1980. Problemi dell'archeologia e della storia di Orvieto arcaica, *AnnFaina* 1: 45-53.

Camporeale, G., 1973-1974. Vasi plastici di bucchero pesante, *ArchCl* 25-26: 103-122.

<sup>12</sup> Ovviamente manca per i vasi un elemento caratteristico per mobili e sculture: l'anima o la struttura in legno o altro materiale di cui le brattee metalliche costituiscono il rivestimento.

<sup>13</sup> Aesch., *Septem contra Thebas* 816-819; *Persae* 745-748; Papadopoulos 1980: 9-10, 77, da lavorato con il martello si passerebbe al significato di solido.

<sup>14</sup> La Rocca *et alii* in *Santuari* 1996: 266-275, in particolare 4.22, 25, 27.

<sup>15</sup> Papadopoulos 1980: 9. Gli *sphyrelata* sono in genere in bronzo ma ne esistevano anche in metalli preziosi. Del resto la stessa tecnica crisoelefantina, come è stato notato (Papadopoulos 1980: 12), potrebbe essere considerata una evoluzione e un arricchimento della prima in piena epoca classica.

<sup>16</sup> Coelius Antipater, fr. 54 Peter. Per l'immagine del dio e i romani, Aug., *de civ. Dei* III, 11.

- Gabrics, E., 1913. Cuma, *MAL* 22.
- Longo, F., 2000. Il problema delle officine bronzistiche di Rhegion, in M. Gras, E. Greco, P.G. Guzzo (a cura di), *Nel cuore del Mediterraneo antico. Reggio, Messina e le colonie calcidesi dell'area dello Stretto*: Corigliano Calabro: Meridiana Libri: 251-261.
- Mancini, F., Mansuelli, G.A., Susini, G., 1957. *Imola nell'antichità*, Roma: De Simone Editore.
- Medaglia, S., 2018. Croton. Il santuario di Vigna Nuova, in P.G. Guzzo, A. Taliano Grasso (a cura di), *Libro bianco sui capolavori della Magna Grecia da tutelare*, Soveria Mannelli: Rubbettino: 49-55.
- Mele, A., 2019. Apollo Smintheo nel mondo eolico e a Cuma Opicia, in A. Mele (a cura di), *Dalla Troade a Cuma Opicia. Gli Eoli, la Sibilla, Apollo Smintheo*, Roma: Scienze e Lettere: 13-65.
- Melucco Vaccaro, A., 1971. Due corredi tombali dalla necropoli di Crocifisso del Tufo (Orvieto), in M. Cristofani (a cura di), *Nuove letture di monumenti etruschi*, Firenze: Olschki: 73-83.
- Montinari, M., 1970. *La collezione Polese nel Museo di Bari*, Bari: Favia.
- Zevi, F., Demma, F., Nuzzo, E., Rescigno, C., Valeri, C. (a cura di), 2008. *Museo Archeologico dei Campi Flegrei. Catalogo Generale. 1. Cuma*, Napoli: Electa.
- Papadopoulos, A., 1980. *Xoana e sphyrelata. Testimonianze delle fonti scritte*, Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Pasqui, A., 1902. Mazzano Romano. Scavi del principe Del Drago, nel territorio di questo Comune, *NSc* 1902: 593-627.
- Pellegrini, G., 1903. Tombe greche arcaiche e tomba greco sannitica a tholos della necropoli di Cuma, *MAL* 13: coll. 201-294.
- Ragone, G., 2003. Aristonico tra Kyme e Cuma, *Studi Ellenistici* 15: 25-115.
- Rescigno, C., 2012. Ciste a cordoni da Cuma del Museo Nazionale di Napoli. Tipi e produzioni, in C. Chiaramonte Treré, G. Bagnasco Gianni, F. Chiesa (a cura di), *Interpretando l'antico. Scritti in onore di Maria Bonghi Jovino*, Milano: Cisalpino: 483-516.
- Richter, G.M.A., 1940. *The Metropolitan Museum of Art. Handbook of the Etruscan Collection*, New York: Metropolitan Museum of Art.
- Lattanzi, E., Iannelli, M.T., Luppino, S., Sabbiione, C., Spadea, R. (a cura di), 1996. *I Greci in Occidente. Santuari della Magna Grecia in Calabria*, Napoli: Electa.
- Spadea, G., 1977. Numana (Com. di Sirolo, Ancona), *SE* 45: 469-472.
- Spadea, R., 1997. Santuari di Hera a Croton, in J. de la Geniere (éd.), *Héra. Images, espaces, cultes*, Roma: Ecole Française de Rome: 235-259.
- Tarditi, C., 1996. *Vasi di bronzo in area apula. Produzioni greche ed italiche di età arcaica e classica*, Galatina: Congedo Editore.
- Valenza, N., Rescigno, C., 2010. *Cuma. Studi sulla Necropoli (scavi Stevens 1878-1896)*, Roma: L'Erma di Bretschneider.